

Racconto ai tempi del Coronavirus

Cari amici, vorrei raccontarvi una storia, una vicenda che da qualche ora mi sta facendo riflettere e, ve lo confesso, mi spaventa anche un po'.

No, non si tratta del virus, quello lo combatto restando chiuso in casa, lontano dagli altri e dal nemico invisibile contro il quale siamo scesi in guerra.

La vicenda è assai curiosa, ve la racconto.

Giorni fa, avendo molto tempo a disposizione ed avendo appena finito di leggere un libro, ho deciso di mettere un po' di ordine nella mia vasta libreria.

Vi devo rivelare una cosa che forse accade anche a qualcuno di voi. Appena termino la lettura di un libro, specialmente se mi è piaciuto, mi sento fieramente esausto, felicemente stanco, estenuato dalla immedesimazione fantastica dalla quale sono appena sortito perché sì, leggere un libro è come vivere un'altra vita, lo sapete, e mi crogiolo, con ingenua soddisfazione, sentendomi ancora per qualche ora al fianco di un re, nella giungla o su di una nave spaziale.

Ma bando alle ciance, torniamo alla mia singolare vicenda.

Invece di gettarmi subito in un'altra lettura, reduce da un viaggio su di un natante assai singolare, grande e grosso come una penisola che attraversa l'Oceano decisi, come detto, di ordinare i miei libri.

Le prime ombre della sera stavano scendendo su di una città stanca e vuota e come un bimbo in estasi me ne stavo di fronte alle centinaia di libri riposti negli scaffali ormai pieni, alcuni ammonticchiati sui ripiani, altri infilati orizzontalmente, altri ancora messi di sbieco, quasi a puntellare gli scomparti ribollenti di parole scritte.

In sottofondo, e nella penombra, addolcivo il mio umore con il concerto K525 di Mozart, quando una visione blasfema mi rapì l'attenzione, gettandomi nello sgomento e ancor più nella vergogna.

Certo, ognuno è padrone di tenere la propria libreria nell'ordine che più gli aggrada e io non vengo certamente meno a questa regola, avendo optato per un criterio che altro non è che disordine cosciente, una voluttuosa e caotica perversione, quella di infilare laddove vi è rimasto un pertugio, l'ultimo libro letto confidando in una memoria che ormai è tale solo di nome e non certo di fatto!

Confido nella benevolenza dei bibliotecari e degli archivisti per i quali (e come dargli torto?) sono come fumo negli occhi, dal momento che di sistemico, nella mia catalogazione, vi è molto poco.

Dicevo: me ne stavo sgomento, immobile di fronte ai libri, quando allungai la mano per riparare ad un errore imperdonabile.

Questioni di religione, affari di suore e preti sotto un qualche Luigi, tutti coinvolti in sordide macchinazioni, frutto dell'allucinata fantasia del loro creatore, riposte placidamente al fianco a quella storia assai famosa, di due anime che si erano giurate amore e che qualcuno senza nome tentò di separare.

Stavo quasi per prendere quest'ultimo tomo (lo ammetto, che chissà per quale incredibile casualità era andato a finire proprio lì) quando in un fil di voce mi sentii chiamare, alle spalle, in modo talmente soave che mi giunse all'orecchio come un alito di fiato e non di voce.

Per chi non mi conosce sarà meglio dire che vivo da solo, in casa ho raramente ospiti e ancor meno di questi tempi aprirei la porta a qualcuno.

Quindi, converrete con me, che essere chiamato da qualcuno che non dovrebbe essere lì, sentendone persino il fiato sul collo, non avrebbe lasciato indifferenti nemmeno voi.

Un brivido mi corse dai piedi sino alla testa e mi scuso per aver usato una così banale forma retorica, ma non è solo una trasposizione letteraria di qualcosa di simile, è stato davvero ciò che sentii!

La mia pelle s'accapponò... a proposito di capponi.

Come un novello Messia che indica il chiamato, senza muovere un muscolo, rimanendo col braccio teso e il dito indice a pochi millimetri dai due libri colti in fedifraga copula, provai con la coda dell'occhio a scorgere chi o cosa fosse stato a parlarmi, senza però scorgere alcunché.

So che molti di voi non mi crederanno o penseranno che essendo oramai l'ora di cena ero reduce da qualche abbondante libagione annaffiata da diversi bicchieri di Montepulciano d'Abruzzo, ma vi assicuro che ero sobrio!

E poi abbiate la pazienza di attendere che io termini il mio racconto e poi allora, e solo allora, mi direte che son pazzo, ubriaco o ciò che vorrete.

Abbassai finalmente il braccio e feci un gran respiro riuscendo, anche se per un solo istante, a smettere di tremare.

«Non vi pare licenzioso oltremodo accostare un tomo di siffatta libertina blasfemia alla nostra storia che, sebbene contrastata, è casta e gradita al Signore, tanto da ammantarla col salvifico abbraccio della Divina Provvidenza?»

Il tremore del mio corpo riprese ancor più forte di prima.

« Chi... chi siete »?

«Possibile che non vi sovvenga il mio nome e la mia triste vicenda? Qual sorta di scalagnato novelliere voi siete? Suvvia, rispondete?»

Deglutii con difficoltà e pur conscio dell'errore che stavo per commettere, be', lo commisi.

«Siete vera o siete un fantasma?»

Al che la donna replicò irritata: «Intendete continuare a rispondere alle mie domande con altre domande finché, spossata, io non crolli a terra?»

Ammetto che me lo ero meritato, non vi ci mettete pure voi!

«Chiedo scusa signora, io credo di sapere che siete, anzi, lo so con certezza, ma è proprio questo che mi atterrisce. Voi dovrete esser... passata a miglior vita da almeno 400 anni, ma... ma... ma che dico? Voi non dovrete neanche esistere, siete un personaggio inventato dalla fantasia di un grande romanziere»!

«Orsù, voltatevi e ditemi se son in carne ed ossa o sono un fatuo scherzo della mente»!

Mi voltai e lei era lì.

Mi guardò con aria di soddisfatta e con garbata indifferenza si sedette su quella che era ed è, la mia poltrona da lettura.

Provai a balbettare delle scuse ma dalla mia bocca uscì soltanto un gorgoglio incomprensibile.

Ebbi allora un colpo di genio: senza proferire parola mi voltai verso la libreria, afferrai il volume demoniaco che tanto aveva oltraggiato la signora e lo infilai con forza in un altro scomparto.

“Ora sì” pensai e con fare soddisfatto mi voltai nuovamente verso la mia poltrona.

Vuota.

Sbattei le palpebre più volte e mi stropicciai persino gli occhi ma niente, lei non era più lì.

Possibile che fosse tutto frutto della mia mente, che avessi visto il nulla sotto forma di una donna e le avessi persino parlato, ottenendo risposta? E l'avevo anche fatta arrabbiare!

Acqua, avevo bisogno di acqua e dimentico delle buone maniere, aprii il frigorifero e mi attaccai alla bottiglia di acqua gelida, tracannandola avidamente.

No per favore, non fate come mia madre, state zitti e non ditemi anche voi che bere l'acqua fredda fa male, non è il caso, anche perché questa assurda vicenda l'ho vissuta io e certamente non voi.

E poi ci pensò qualcun altro a riprendermi.

«Chi sei tu da ritenerti così importante da decidere quale amore possa ritenersi degno e quale no, muovendo con un semplice gesto i fili della morale?»

E sarei forse indegno io che conquistai terre e popoli distanti innumerevoli *miliarium*, sol perché amai un giovine che ancor oggi piango?

Mio caro Marco – disse come se stesse dettando l'inizio di una lettera – medita sui tuoi gesti, persino i più umili e modesti, perché per quanto piccoli posson generare conseguenze enormi».

Ora, proprio mentre scrivo, sarei davvero curioso di sentir cosa avreste fatto voi, al cospetto di cotanto uomo, eretto come un Dio seppur con la mano sul pomo dell'elsa del suo gladio infoderato, come un qualunque umano pronto a colpire.

Io, intanto, smisi di bere e riposi la bottiglia nel *frigidarium*, con aria colpevole per essere stato colto a bere senza bicchiere.

Stavolta la paura era molto più presente in me che non la sorpresa.

Quell'uomo pareva un Dio e i suoi occhi sembravano spaziare ben oltre le mura di casa mia, arrivando in Dacia, in Partia e sino in Britannia.

Riuscii solo a deglutire e ad offrire dell'acqua.

«Vuole bere?»

Il grand'uomo sorrise, con un cenno della mano rifiutò l'acqua e con incedere calmo e regale sparì nell'altra stanza.

Io mi affrettai a rincorrerlo, anche perché il salone era alquanto in disordine, ma quando entrai era vuoto, buio e freddo.

Mi lasciai cadere sul divano, sconsolato e incredulo, cercando di dare una spiegazione credibile a ciò che mi stava accadendo.

Credibile per lo meno per me, non ho certo la pretesa che siate voi a credermi. Non sarebbe cortese.

«La prenderei volentieri io dell'acqua...» mi sentii chiedere con voce suadente alle mie spalle.

Mi voltai e una bellissima donna faceva capolino aggrappata all'arco che divide il salone dalla sala dei libri.

Mi guardava intensamente e non potei non notare quell'accattivante espressione da monella annoiata, foriera di chissà quali evoluzioni.

Stavolta la paura non mi pervase minimamente e fu anzi la stizza a farmi alzare di scatto e ad avvicinarmi a pochi centimetri da lei.

Possibile che tutta questa strana gente si fosse data appuntamento nel mio appartamento?

«Lei chi è»? chiesi sgarbatamente.

La donna si finse per un attimo imbronciata, arricciando le labbra ma subito riprese il sorriso malizioso.

«Si trattano così gli ospiti? Piuttosto, cos'altro ha da offrirmi oltre all'acqua»? e lo disse con un tono chiaramente ammiccante, facendomi capire che avrebbe gradito dell'altro.

«Piacere, mi chiamo Mary» aggiunse allungando la mano.

Io rimasi immobile, e proprio quando avevo deciso di stringerle la mano (anche per togliermi il dubbio se si trattasse di un sogno o della realtà), mi accorsi che stravaccato sulla mia poltrona da lettura, frutto del minimalista ingegno svedese, c'era un uomo.

Teneva il braccio appoggiato sul bracciolo di legno, col palmo verso il soffitto e sul polso era chiaramente visibile un taglio profondo e del sangue raggrumato.

«Chi diavolo è lei»? domandai alzando il tono della voce.

L'uomo rimase in silenzio, nella sua posa stanca e volgare, quasi fosse morto.

«Lui? - mi chiese la donna - Lui è Colin, ma lascialo stare, pensiamo a noi piuttosto. Hai uno spinello»? mi chiese senza il minimo pudore.

In quel momento realizzai chi fossero quei due e sgranai gli occhi, tanto da far sorridere Mary.

Le puntai il dito indice, chiedendole di rimanere lì, e voltai lo sguardo verso la libreria, cominciando freneticamente la ricerca di un determinato libro.

Naturalmente, visti i criteri di archiviazione da me utilizzati per la mia biblioteca, rimasi con quel dito sempre più pendulo cercando, senza successo, il sottile libercolo della Einaudi.

Mary, alzando gli occhi al cielo sbuffò annoiata.

«Scaffale centrale, all'altezza dei tuoi occhi, tra gli altri libri di Ian e quello della storia della portinaia, della ragazzina e del giapponese».

Aggrottai la fronte.

Poi decisi di darle ascolto e passando alle spalle di Colin raggiunsi lo scaffale centrale, trovando effettivamente lì, il libro che cercavo.

Stava proprio accanto a quell'altro con la copertina azzurra.

«Come hai fatto»? le chiesi voltandomi ma naturalmente lei non era più lì. E non c'era neanche Colin.

Vi confesso che subito andai a controllare la poltrona, nel caso quel bellimbusto l'avesse sporcata di sangue e mi inginocchiai sul tappeto per verificare meglio.

Per fortuna tutto era a posto e mi rialzai, ormai neanche più troppo preoccupato di ciò che era appena successo.

«Songo scetato... dormo, o è fantasia»? mi domandai tra me e me.

E già, perché non vi dovete dimenticare che una cosa del genere, quella che vi sto raccontando, mi è capitata davvero. Credetemi.

Ecco perché cercavo di capire se ero sveglio, sognavo o stavo fantasticando.

La mente dell'uomo è tutt'oggi un mistero. L'uomo stesso è un mistero. No, non sto filosofeggiando, tranquilli, era davvero quello su cui stavo meditando in quel momento, in quel preciso istante, proprio quando qualcuno mi poggiò una mano sulla spalla.

Rimanendo con la testa ferma mi sforzai di guardare la mano sulla mia spalla, fino a sentir male agli occhi.

«Prendi quel libro lì» disse qualcuno dietro di me, indicando in alto e non ebbi dubbi quando vidi la costa di uno dei miei libri preferiti.

Iniziai a tremare, sperando fortemente che la mia intuizione fosse giusta. E lo era.

«L'uomo non è un mistero, affatto. L'uomo è ciò che è, direbbe Piggy».

Il suo tono era quasi baritonale con una per niente leggera inflessione inglese.

Appena ebbi quel libro tra le mani mi voltai e per poco non svenni di fronte a quella barba bianca e allo sguardo severo dell'uomo.

«Si accomodi» farfugliai indicando la poltrona e l'uomo accettò di buon grado.

Lo stavo fissando insistentemente quando egli borbottò con evidente fastidio «Giovanotto ha intenzione di rimanersene lì fino a notte fonda o vuole forse chiedermi qualcosa»?

«Oh, diamine se voglio – proruppi con un lessico da ragazzino d'altri tempi – anzi, vorrei avere tra le mani Jack e suonargliele di santa ragione, a lui e a Roger. Come ha fatto a farli così cattivi? Rompere la conchiglia...»

«Caro ragazzo – mi appellò bonariamente – sai molto bene che gli uomini producono il male come le api producono il miele, quindi puoi benissimo prendertela con il Jack e con il Roger che hai dentro di te, perché ognuno di noi li ha dentro».

Parlammo per un po' dell'essere umano, di lupi e dello stato di natura.

«Mi scusi Sir, posso prepararle un tè»? gli chiesi affascinato.

L'uomo chinò leggermente la testa e sorrise, mostrando di gradire, così entrai in cucina ma, con la paura di non ritrovarlo più seduto al suo posto, ci continuai a parlare, a distanza.

«Come le è venuto in mente la testa del maiale infilata su di un bastone»?

Non ebbi neanche il tempo di accendere il fuoco che l'unica risposta fu il silenzio.

O si era addormentato oppure era svanito, come gli altri.

In entrambi i casi era meglio non insistere e così rimasi in cucina a prepararmi il tè.

Mi apprestavo ad aprire una confezione di biscotti quando alle mie spalle udii un rumore lontano di voci e di traffico, come se ci fosse un ingorgo sotto casa. “Eppure c'è il coprifuoco in città, dovuto a quel bastardo di Coronavirus” pensai, mentre il rumore pur sempre lontano, aumentava di intensità.

Mi voltai e per poco non crollai a terra dalla paura.

Appesa al muro non c'era più la foto di spezie e ortaggi di vaga ispirazione country, ma al suo posto c'era una grande foto in bianco e nero che io non avevo mai visto e che non avevo certo appeso io.

Mi avvicinai posando la tazza colma di tè sul tavolo, avendo sempre nelle orecchie quei suoni attutiti dalla distanza, nonostante sembrassero provenire proprio dalla foto.

Rimasi ipnotizzato nel guardarla. Raffigurava Viale Italia di qualche decennio prima, con delle auto che la percorrevano o ferme agli incroci, alcune persone che camminavano, un cane e appoggiati a un muretto tre ragazzini.

«Cavoli e zucche»! mi uscì istintivamente dalla bocca che subito dopo rimase aperta e spalancata perché, come se non bastasse quello che era già successo fino ad allora, la foto prese vita.

Le macchine cominciarono a muoversi e i tre ragazzini si voltarono verso di me, guardandomi da dentro la foto.

Di due di loro mi sovvenne immediatamente il nome, Richie e Bill, il terzo feci inizialmente fatica a riconoscerlo poi, quasi svenendo, lo riconobbi: ero io.

I tre sghignazzarono divertiti e voltarono l'angolo.

Io cercai di fermarli, l'io vero, quello adulto intendo, ma invece di urlare, uscì dalla mia bocca soltanto un grugnito animalesco.

Dietro l'angolo si era nascosto un clown, mostruoso, con una bocca enorme e piena di denti marci che teneva in mano tre palloncini.

Balzò fuori parandosi di fronte ai tre e istintivamente io, sempre quello adulto in carne ed ossa, allungai la mano verso la foto per fermare il tutto.

I polpastrelli delle dita entrarono nella foto, superando una sorta di barriera gelatinosa e provai un dolore come mai avevo provato, riuscendo a stento e tirarla fuori, mentre dalla carne lacerata il sangue usciva copioso.

Corsi in bagno a sciacquarla e il flusso freddo dell'acqua che scorreva verso il buco dello scarico divenendo roseo mi ridiede il fiato, che trattenevo da diversi secondi.

La fasciai alla bell'e meglio e tornai davanti alla libreria, con lo sguardo fisso e severo, indirizzato al comparto dedicato al re.

Ça va sans dire, tutti i libri di quella sezione erano al loro posto e l'unico estratto (da chi?) per metà, era un grosso tomo dal titolo cortissimo.

Un ticchettio giunse alle mie orecchie e subito la mia mente cercò nei propri meandri una spiegazione, un titolo, un nome.

Poi mi accorsi che era semplicemente l'orologio, poco più in là.

Segnava le tre di notte.

Come un sortilegio (o una magia se preferite) mi resi conto che avrei dovuto mettermi a dormire e come un bimbo assonnato sgridato dai propri genitori, a testa bassa, me ne andai di filato a letto.

Ma prima andai alla finestra e guardai il cielo, ponendomi una domanda, che oggi non ricordo di preciso ma che riguardava una pecora che mangiava un fiore.

Poi crollai dal sonno, perdendomi nei sogni, in un volo senza limiti e confini, nell'azzurro cielo della fantasia.
E forse, sto ancora sognando.

Marco Milani